

**Da Bush
a Clinton**



Qual è il bilancio politico, qual è l'eredità che lascia ai democratici il presidente repubblicano successore di Reagan? La politica estera e le difficoltà dell'economia americana. Le opinioni di politici, scienziati, filosofi, sindacalisti

L'uomo che vinse la guerra fredda

MINO MARTINAZZOLI
segretario della Dc

«Per un bilancio della presidenza Bush si deve necessariamente distinguere tra politica estera e politica interna. In campo internazionale non vi è dubbio che il Presidente uscente è stato protagonista di mutamenti epocali, avviando di conseguenza una riconsiderazione del ruolo degli USA in un mondo senza più blocchi ma con crescenti focolai di instabilità. Sul terreno della politica interna, la prosecuzione della decennale impostazione marcatamente liberista ha sortito risultati deludenti. La disoccupazione pesa, e il disimpegno dallo stato sociale si è rivelato alla lunga troppo costoso, fonte di contraddizioni a catena. E qui del resto, la ragione dei maggiori consensi meritati da Bill Clinton e dal suo programma».

LUCIO LIBERTINI
rifondazione comunista

«La scomparsa dalla scena di Bush, l'uomo della guerra nel Medio Oriente, nasce dalla catastrofe nella quale il liberismo di Reagan ha precipitato gli Stati Uniti, e da una richiesta di pace e di Stato sociale che ha sospinto Clinton; anche se egli ha avuto solo il 22% dei voti dal corpo elettorale globale, e il 46% degli americani, compresi molti dei più poveri non hanno votato, perché sfiduciati. Ma Clinton va al potere recando in sé la contraddizione tra la politica delle armi con la quale ha acconsentito, e la richiesta di un'altra politica che gli è stata caricata sulle spalle dagli elettori».

ACHILLE OCCHETTO
segretario del Pds

«La presidenza Bush si conclude nel segno di un grave, preoccupante inasprimento della situazione internazionale. Il ripetersi delle incursioni in Irak fuori del quadro di riferimento dell'Onu, non solo non risolve alcuno dei problemi di quella tormentata regione, ma rischia di pregiudicare irreversibilmente le condizioni per il riaprirsi di un confronto politico. Solo tale confronto, infatti, sotto la vigilanza dell'Onu e nel pieno rispetto delle sue risoluzioni, potrà riportare la pace, far recedere Saddam Hussein dalle sue scelte aggressive e dalle sue tentazioni egemoniche, riaprire una prospettiva positiva per tutte le popolazioni della regione. Occorre invertire risolutamente la tendenza espressa dagli ultimi atti della Presidenza Bush, in coerenza con un impegno negoziato volto a ridurre in ogni parte del mondo, a cominciare dai Balcani, le occasioni di conflitto e a ridurre slancio a un governo mondiale ispirato agli ideali della interdipendenza, della solidarietà, della non violenza».

LIBERO GUALTIERI
senatore repubblicano

«Sono stato un sostenitore di Ronald Reagan, piuttosto che di George Bush. Perché Reagan è riuscito a recuperare il disastro compiuto da Jimmy Carter. Carter disarmò gli Stati Uniti d'America generando gravi rischi per la stabilità nel mondo. La politica di riarmo perseguita da Reagan, che impose la gara sulle guerre stellari, è stata invece essenziale nella caduta dell'Urss».

MASSIMO CACCIARI
filosofo

«La presidenza Bush - afferma Massimo Cacciari - è stata segnata dall'eredità di Reagan che aveva già progettato e realizzato il collasso dell'impero del male. Il declino ha mancato la sua missione storica, che era quella di dare un assetto stabile ai rapporti internazionali dopo la fine del blocco sovietico, anzi ha lasciato peggiorare i focolai di tensione, vedi la situazione dei Balcani. Il compito di Bush era quello di dare «forma» alla vittoria reaganiana, era di costruire la pace e non di buttare le bombe. Un compito fallito. Per questo la presidenza Bush è stata disastrosa. Ora Clinton, che puntava tutto sulla politica interna, si troverà a rincorrere conflitti internazionali che non è detto sia all'altezza di fronteggiare. Ci aspettano anni difficili».

LUCA CAVALLI SFORZA
genetista

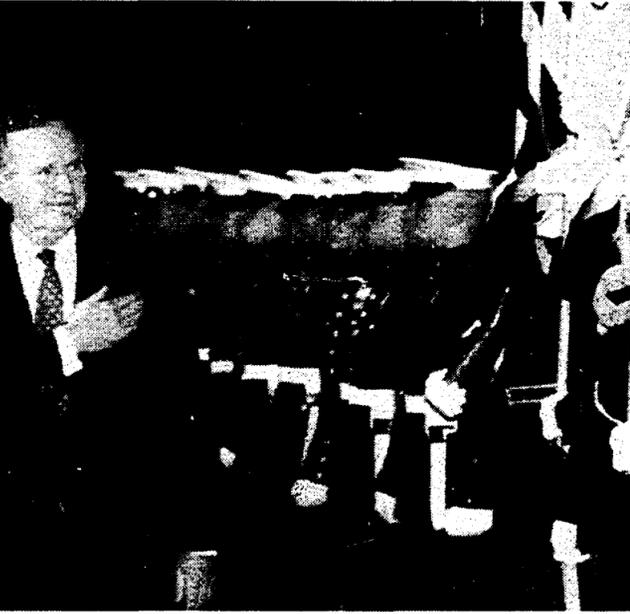
«Sono contento che George Bush esca di scena», dice Luca Cavalli Sforza - credo che le cose dopo di lui andranno meglio. In politica internazionale il bilancio è abbastanza soddisfacente. Ha avuto rapporti ragionevoli con l'ex Urss, ha fatto bene a puntare contro Saddam anche se in realtà non ha fatto che correggere errori commessi in passato dagli stessi Usa verso il dittatore di Baghdad. Per quanto riguarda la politica interna, invece, Bush è stato un disastro. L'economia, durante la sua presidenza, è andata progressivamente crollando, sui diritti umani il bilancio è ancora più negativo. Penso all'inasprimento della legislazione sull'aborto, alle nomine che ha fatto alla Corte Suprema fino a rendere un organo stupidamente conservatore, le cui scelte negative peseranno sugli Usa per 30-40 anni. Contro la scienza il presidente uscente non ha inflitto così come fece nei confronti della scienza britannica la signora Thatcher, ma indubbiamente non ha fatto neanche nulla di costruttivo. Sono ottimista per quanto riguarda Clinton, ha il merito di essere stato capace di suscitare speranze e questo è un paese che ha bisogno di ottimismo per dare il meglio di sé».

UGO INTINI
portavoce della segreteria socialista

In politica estera George Bush ha vinto la terza guerra mondiale. Una guerra a tavolino, perché la deterrenza nucleare ha impedito che la si combattesse con le armi. Alla fine degli anni settanta il Ussr ha giocato per l'ultima volta la carta della minaccia mirando a dividere l'Europa dagli Stati Uniti. È stato merito dei predecessori di Bush, a cominciare da Carter non sottostare a quella minaccia».

In politica economica l'uscita di scena di Bush significa la sua sconfitta e quella di Reagan. È la sconfitta del liberismo totale, che distrugge il tessuto economico, industriale e produttivo, con costi sociali elevati, senza che sia in grado di rilanciare l'economia. I Friedman all'italiana (La Malfa, la Confindustria) sono come i giapponesi rimasti a combattere in un'isola, dopo la fine della guerra. Negli Stati Uniti intanto sono tornati i keynesiani».

Bush è stato un presidente competente nella politica estera, ma gli elettori guardano all'economia. Lo preferivo al popolare Reagan che era solo una maschera. Purtroppo la civiltà dell'immagine fa questi scherzi. Lo vedremo con l'uninomiale quando al posto dei competenti verranno eletti i Funari e i Bocca».



ROBERTO FORMIGONI
parlamentare europeo, dc

«Bush conclude con i fuochi d'artificio perché vuole estendere la sua ombra sulla nuova amministrazione. Non c'è solo il fatto personale della sua sfida a Saddam Hussein. C'è anche il mondo di interessi che egli rappresenta. La fine della guerra fredda avrebbe dovuto infatti significare riduzione dei bilanci per gli armamenti, redistribuzione della ricchezza e quindi del potere. Il messaggio che si vuole lanciare a Clinton è "non abbassare la guardia". Inoltre Bush, che non ha risolto il problema dell'Irak due anni fa con le armi, teme la soluzione del dialogo. Per il resto Bush ha rappresentato il culmine e il tramonto del reaganismo senza lo scindillio, le doti comunicative di Reagan, in un tredicennio che ha visto mutare il volto dell'America e il mondo. Penso che solo in parte il crollo dell'Urss è stato determinato dalla sfida sugli armamenti. Forse più lentamente ma sarebbe crollata lo stesso».

Quanto a Clinton credo di più all'intervista con la quale ha prospettato l'apertura di un dialogo politico con Saddam, piuttosto che alla successiva smentita».

ANTONIO LETTIERI
sindacalista

«Il quadriennio di Bush - dice Antonio Lettieri - non è stato che un prolungamento del reaganismo degli anni '80, con l'accentuazione di alcuni errori. Sul piano interno le disuguaglianze hanno raggiunto livelli che non si vedevano dalla grande crisi. Sul piano internazionale, quello su cui ha mostrato il maggior attivismo, non ha saputo cogliere le novità dell'89 e si è lanciato in avventure, che come dimostrano i fatti degli ultimi giorni, piuttosto che prefigurare un nuovo ordine internazionale hanno gettato confusione e discredito sulla possibilità di creare nuove regole di convivenza fra i popoli e sulle grandi organizzazioni come le Nazioni Unite. Ha abusato dell'influenza degli Usa, come nella vicenda del Golfo, o del potere di interdizione di Washington, come nella questione palestinese. La sua uscita di scena avviene in un clima tra farsa e dramma e lascia in eredità a Clinton un pesante carico di problemi. Se Reagan era riuscito a dare una grandezza alla sua politica, per quanto inaccettabile, Bush non è stato che il continuatore stanco e fuori tempo di quella politica».

PAOLO SYLOS LABINI
economista

«La carenza maggiore di George Bush - dice Sylos Labini - così come del suo predecessore Ronald Reagan, è stata quella di essere prigionieri di un liberismo ad oltranza. Reagan l'ha pagata con un ristagno economico durato circa tre anni, poi seguito da una lenta ripresa che non era però merito suo. Bush, invece, ha goduto all'inizio di un'onda positiva poi seguita da un calo economico, durato dal '91 a tutto l'ottobre del '92. L'unica iniziativa che ha preso di fronte alla crisi economica è stata quella di spingere la Federal Reserve ad abbassare il tasso di sconto. E qualcosa ma non abbastanza. Clinton, al contrario, ha detto di voler seguire una politica attiva per il sostegno e la ripresa della piccola e media industria, di voler migliorare, non annullare, l'intervento dello stato. Bush ha dimostrato una totale inerzia verso disoccupati e senza casa, prigionieri del suo ultraliberismo e gli uomini del suo entourage non gli hanno permesso di capire questi problemi. Il neo presidente, viceversa, non è affatto prigioniero del liberismo e ha saputo contornarsi di consiglieri economici intelligenti».

ROBERTO FAENZA
americanista

«Il modo in cui Bush esce di scena - dice Roberto Faenza - con i missili lanciati su Baghdad, è assolutamente ingiustificato perché un presidente uscente non può compiere un gesto così estremo. In Irak non è successo nulla di diverso da ciò che accaduto nell'ultimo anno. Bush poteva tranquillamente lasciare al suo successore il compito di affrontare la questione Saddam lasciata aperta dalla guerra del Golfo. Bush, anche in questa occasione, ha dimostrato di essere un uomo ottuso, ancorato a un'immagine vecchia di un paese profondamente cambiato. Con gli ultimi attacchi all'Irak probabilmente intendeva farsi ricordare dagli americani non rendendosi conto che l'America non crede più alle guerre stellari, la gente non crede più a una politica di muscoli, l'economia non è in grado di sopportarla. Durante tutto il suo mandato il presidente uscente non ha capito il paese, non ha capito che la classe media, la classe portante degli Stati Uniti, ha introiettato una profonda sfiducia e in molti casi, soprattutto nella periferia ricca, la California per esempio, ha perso addirittura tutto ciò che possedeva. Bush non ha mai proposto di cambiare e gli Usa gli hanno preferito un uomo che significava un'iniezione di fiducia, Bill Clinton».

GIULIO EINAUDI
editore

«La presidenza Bush - dice Giulio Einaudi - ha rappresentato un'esperienza negativa. Con quest'ultimo exploit su Baghdad, il presidente uscente vuole trasmettere un'idea di violenza al suo successore. Se Clinton avesse voluto esercitare il ruolo di leader mondiale in un'altra prospettiva, i bombardamenti sull'Irak hanno castrato questo progetto. Ma del resto tutti gli occidentali, non solo gli americani, non capiscono niente della psicologia degli arabi. Anche in economia Bush è stato disastroso. Unico aspetto positivo della sua presidenza, forse, è stato il rapporto nuovo costruito con il mondo ex sovietico, ma, in coscienza, non so se sia stato un merito suo o un demerito degli altri. Certo è che tutto poche speranze anche nei confronti di Clinton. Lo stridore fra i fuochi d'artificio su Washington per l'insediamento nel momento in cui i missili infiammano il cielo di Baghdad mi sembra un simbolo atroce. Clinton mi ha deluso. C'è un abisso tra le parole della campagna elettorale e i primi fatti: la vicenda degli esuli di Haiti è emblematica. L'ultima speranza che mi resta è che il neo-presidente si faccia consigliare da uomini dotati di cervello».

Ma l'unica superpotenza è prigioniera di una falsa egemonia

GIUSEPPE BOFFA

Bill Clinton prende il timone dell'unica superpotenza rimasta. Auguriamogli successo. Ne abbiamo bisogno tutti. Ma non sarà facile. È saggezza comune - visto che l'hanno scritto tutti i giornali del mondo - afferire che ha conquistato la Casa Bianca perché ha detto agli americani di volersi concentrare sulla soluzione dei problemi della loro società in preda al malessere e ha diffuso la sensazione di essere all'altezza del compito. In politica estera forte sarebbe stato invece Bush, che tuttavia avrebbe pagato la prolungata negligenza per i guai di casa propria. C'è un'insidia in questo schema. L'eredità che il presidente uscente affida a Clinton anche in politica estera è di quelle che lasciano la bocca amara ai successori perché gravata da pesanti ipoteche. Clinton rischia di doversi occupare assai più di quanto forse prevedeva».

Bush, si dice, ha vinto la guerra fredda. È vero. Le vittorie altrettanto fredde in guerra per fortuna non combattute non sono però di quelle che finiscono con parate e piogge di coriandoli sulla 5^a Avenue.

Fuori di metafora, gli americani hanno ragione di chiedersi che cosa abbiano guadagnato da una vittoria cui hanno dedicato per quasi mezzo secolo il meglio delle loro energie. Credo che nei mesi scorsi, quando l'opinione pubblica sembrava esigere un «dividendo di pace», sia stato sbagliato ritenere che la rivendicazione mirasse solo a un taglio delle spese militari. Certo, anche questo contava. Ma si sperava in profitti di natura più complessa. Ora, questi non si vedono. Non si vedono innanzitutto all'interno del paese, dove più sarebbero stati apprezzati, e Bush ne ha fatto le spese. Ma non si vedono nemmeno all'estero. Il cittadino americano si è trovato piuttosto nel mondo di fronte a un moltiplicarsi di conflitti, quelli di cui tutti parliamo, quelli per lui incomprensibili, perché impreparato a capirli, ora che è scomparso quel comunismo che era abituato a considerare la fonte di tutti i mali».

In un paesaggio internazionale cambiato nel modo che tutti sappiamo, Bush non è riuscito a guardare oltre gli affari correnti. A tratti è parso consapevole di dover fare qualcosa di più. Ma oltre lo slogan del «nuovo ordine mondiale», ora oggetto di parecchi sarcasmi, e della piccola retorica che lo ha accompagnato, l'ex presidente non è andato. Il solo interlocutore che lo avesse incoraggiato a muoversi su questa strada con idee precise e innovative era stato Gorbaciov, l'unico statista, per la verità, che nello scorso decennio abbia dato prova di una visione organica delle nuove interdipendenze mondiali. Gorbaciov nutriva buone concezioni; ma si è visto fondere tra le mani gli strumenti con cui promuoverlo. Bush non è stato capace né di sorreggerlo, né di sostituirlo. Senza interlocutori di pari peso, è rimasto anche senza idee. Da solo non è stato in

grado di partorirle.

Lo stimolo per il vecchio presidente, così come per il nuovo, non poteva e non può certo venire dalla Russia di oggi, troppo traumatizzata e dolente per guardare al di là del proprio orto. È già tanto se un po' d'ordine riesce a farlo a casa propria o nelle sue immediate vicinanze. In compenso - qualcuno osserva - c'è l'Europa e c'è il Giappone. Invece è proprio di qui che cominciano i problemi più seri per la politica estera americana. Neanche i rapporti con questi altri due poli del mondo moderno riescono più a essere gli stessi di prima, perché è venuto meno quel cemento che prima li ancorava all'America e che era fornito, appunto, dalla comune contrapposizione all'Urss e al suo blocco. Bush non è riuscito nemmeno a trasmettere al suo successore, pur avendo cercato di farlo, quell'accordo sul commercio mondiale o Uruguay Round, che i paesi del Gatt perseguono da nove anni. Giappone ed Europa non sono all'altezza dei compiti che implica la costruzione di un «nuovo ordine» non solo perché non sono - o almeno non sono ancora - superpotenze. Il primo è sempre chiuso nell'orizzonte mercantile della sua politica. La seconda è ancora combattuta fra gli stimoli alla costruzione della sua unità e le risorgenti tendenze delle sue parti alle vecchie ambizioni di separate, o persino contrapposte, politiche di potenza: per di più troppo spesso incapace, oggi co-

me ieri, di una lettura sobria e realistica, non ideologica, dei problemi ricorrenti nella parte orientale del continente».

Unica superpotenza, l'America ha responsabilità particolari proprio per le carenze altrui. Quella che è più da temere non è, in assoluto, la sua egemonia. Molte delle più durevoli costruzioni politiche sono fatte nella storia attorno ad una forza egemonica. La vera difficoltà è semmai quella opposta: per quanto potenti, gli Stati Uniti non lo sono abbastanza per esercitare da soli questo ruolo egemonico. Vi è qualcosa di frustrante in questo loro accorrere con le proprie armi in varie aree di crisi tra le tante che si vanno aprendo nell'uno o nell'altro continente. Né possono esserlo finché - e qui è il vero punto di debolezza - non si sa o non sanno nemmeno i dirigenti americani a che scopo si muovono, finché manca insomma un disegno di politica che sia all'altezza dei doveri per forza di cose incombenti a una superpotenza, tanto più se unica».

Quanto sta accadendo con l'Irak ne è un esempio. Due anni fa Bush era riuscito a creare un consenso di straordinaria portata mondiale nella guerra. Ma allora l'obiettivo politico era chiaro: buttar fuori dal Kuwait le forze di occupazione che avevano aggredito e invaso il paese. Oggi nessuno è riuscito a capire quale scopo Bush perseguisse con un'azione che per essere giunta negli



Bush parla alla stampa davanti alla Casa Bianca; in alto: il presidente uscente ispeziona le truppe a Fort Myer